www.adapt.it, 1° marzo 2010

Dall'esperienza un modello educativo: la Piazza dei Mestieri

di Maria Teresa Cortese e Paola Fuso

La Piazza dei Mestieri, in quel di Torino, in via Durandi, non è un'espressione allusiva o un modo per indicare un progetto, ma una realtà vera e pulsante.
L'idea, come ha illustrato il dott. Dario Odifreddi, Presidente della Fondazione della Piazza dei Mestieri, è tutta nel nome. La "Piazza", chiaro riferimento a quella che nell'antica Grecia era il centro della vita della *polis*, anche nell'esperienza torinese rappresenta il luogo dove le persone e le esperienze (attuali e in costruzione) di cui sono portatrici, interagiscono.
L'incontro è propedeutico al trasferimento dei saperi, che avviene in automatico, quasi per osmosi.
I saperi che qui si scambiano rispondono razionalmente alle logiche di mercato. La domanda a cui i giovani frequentanti la Piazza dei Mestieri debbono rispondere è se il mestiere intrapreso "serve" alla società in cui vivono.
Sembra una domanda retorica, ma è l'unica che consente e consentirà loro di inserirsi attivamente nel mondo del lavoro.
Alla Piazza dei Mestieri l'apprendimento si lega alle richieste delle aziende presenti sul territorio, dunque si impara a diventare cuochi, acconciatori, pasticcieri, curatori di immagine.
Il perno dell'esperienza che studenti dell'Università di Reggio Emilia, dottorandi della Scuola di Dottorato in Diritto del Lavoro e delle Relazioni Industriali dell'Università di Modena e Reggio Emilia e della Scuola di Dottorato in *Formazione della Persona* e Diritto del mercato del Lavoro dell'Università di Bergamo, hanno avuto modo di conoscere il 26 febbraio 2010 è antico eppure estremamente attuale: recuperare le competenze di arti che hanno fatto la tradizione del nostro paese, servendosi di strumenti giuridici e tecnologici estremamente moderni, come il contratto di apprendistato e l'uso di apparecchiature informatiche. Legislativamente rappresenta un'intelligente reinterpretazione del rapporto tra formazione professionale e obbligo d'istruzione, consentendo che la prima assolva al secondo.
L'operazione si è mostrata di non facile realizzazione: da un lato la diminuzione delle risorse messe e a disposizione della formazione professionale, dall'altro la mancanza di consenso sull'opportunità di valorizzare la stessa formazione in termini di equivalenza formativa rispetto alla scuola.
Il risultato è lo svilimento della funzione educativa, compito che ogni società civile dovrebbe assolvere.
Ripartire dalla "educazione" (e quindi mettere la persona al centro del processo formativo) è proprio quello che fa la Piazza dei Mestieri, struttura che associa ai tradizionali percorsi strutturati della formazione professionale, un'ampia offerta di percorsi flessibili per ragazzi dal curriculum scolastico non convenzionale o che avendo trovato un lavoro, l'hanno perso.
L'opera si connota quindi per la fusione felice di istruzione e formazione, perseguite entrambe attraverso un processo di costruzione della persona. Ciò che si offre ai 550 ragazzi ospitati dalla Fondazione è la possibilità, nella misura in cui ciascuno di loro accetta la sfida di intraprendere un percorso formativo a 360°, di imparare un mestiere e di inserirsi nel mondo del lavoro.
La Fondazione si caratterizza per essere una persona giuridica di diritto privato no-profit. Nonostante ciò l'amministrazione sia finanziaria che didattica della Piazza dei Mestieri rispetta il principio di trasparenza che connota le amministrazioni pubbliche.

Il motivo è pregnante: l'idea, frutto di un gruppo di colleghi universitari è stata realizzata grazie ai finanziamenti del Fondo Sociale Europeo e in questo caso della Regione Piemonte (un'altra Piazza dei Mestieri dovrebbe sorgere a Catania), anche se la gestione rimane totalmente privata e così la responsabilità dell'intera operazione.
L'importanza di privilegiare al percorso delle discipline, quello delle competenze, dunque la sostanza alla forma, è ciò di cui il sistema necessita per la realizzazione del segmento del contratto di apprendistato che pur esistendo sulla carta (art. 48 del d.lgs n. 276/2003) è rimasto sostanzialmente inattuato.
L'apprendistato è da sempre considerato un contratto a causa mista, ciò ha costituito una novità ed un limite, in quanto, configurato giuridicamente in tal modo, non se ne è vista la forza propulsiva, ovvero l'essere un modello di integrazione tra istruzione e lavoro. La causa mista fa infatti pensare a due funzioni sociali che convivono operando, tuttavia, in due momenti diversi ma l'apprendistato ha senso se l'istruzione e la formazione si compenetrano per dotare il soggetto di una vera e propria competenza o qualificazione, tale da consentire di imparare lavorando.
Il risultato è l'inserimento nel mondo del lavoro e l'opportunità di dare seguito ad un percorso di *life long learning*, senza contare che l'azienda ha possibilità di formare e riqualificare dipendenti a misura delle proprie esigenze.
Come dimostra l'esperienza d'oltralpe, è necessario che l'attenzione al mondo del lavoro non si fermi da parte degli operatori allo studio della forma, in questo caso del contratto con cui si deve rivestire un fenomeno sociale, ma che coinvolga soprattutto ciò che è "dietro il contratto", ovvero il mestiere.

Maria Teresa Cortese
Paola Fuso
Scuola internazionale di Dottorato in Diritto delle relazioni di lavoro
Adapt - Fondazione Marco Biagi
Università degli studi di Modena e Reggio Emilia